

## *Che cosa inventerà?*<sup>1</sup>

di Lorenzo Arruga

Che cosa inventerà Sergio Rendine? Naturalmente non c'è studioso o saggista che possa rispondere. Però ogni saggio o studio scritto oggi sulla sua musica non può che raggrumarsi attorno a questa domanda. Non che non si possa parlare ed anche a lungo di quello che finora egli ha composto.

Anzi: Rendine ha scritto molto, ed ha lasciato opere di valore e di successo, probabilmente importanti anche a lungo in futuro.

Diversissime fra loro, e quasi anche dentro di loro, affascinanti, imprevedute. Opere dotte, nel virtuosismo polifonico, che poco a poco s'alzano leggere; opere comiche così piene di vita da trascinarsi dentro anche gli echi delle tragedie e delle malinconie; opere dove i frammenti di citazioni culturali erano messi in rotta di collisione fra loro, ora salvati ora lasciati deflagrare.

Rapace, Rendine ha preso sempre da ogni esperienza di musica ciò che al momento gli serviva non per sviluppare un suo pensiero, ma per contrastarlo, per metterlo in dubbio e per costringersi a una risposta.

Per questo lo si può invidiare per la grande facilità nel tro-

<sup>1</sup> cfr. L. Arruga, *Sergio Rendine, «Musica del terzo millennio»*, 1988, B&W Italia, p. 4.

vare i segni che restano nella memoria dell'ascoltatore, cioè di usare il linguaggio per comunicare invenzioni anziché per compitare alfabeti, e si può pensare che per lui comporre sia un momento felice; ma invece Rendine quando scrive comincia una lotta contro se stesso, e sta anche molto male.

Ha bisogno di mettersi in gioco, di misurarsi con la parte oscura di se stesso, da bravo alchimista qual'è; e anche di misurarsi con la storia della musica e con la storia in assoluto, catturando tutto ciò che via via passa; ma alla maniera dei musicisti, cioè verificandola sulla sua pelle, auscultando ironico ed inquieto se risponda a qualcosa che si possa chiamare segretamente una verità. Che componga una galleria di finti falsi d'epoca (si deve sapere che sono d'epoca e che sono finti), come ne *La Bell'Europa*, o che inventi in *Un Segreto d'importanza* un Mozart vecchio, che sogna l'infanzia lasciandosi sfuggire arrotolati melismi dodecafonici, o che nel pieno della parodia dell'opera seria, alla morte di Mozart vecchio, faccia barrire con il trillo i corni e finisca per commuoverci davvero; che nel *Doppio Concerto* giri per le stanze immaginarie della musica sinfonica come quando, in una galleria di quadri, si finisce per fissarsi sempre più, voltandosi a riguardarla da parti diverse, sulla stessa immagine, Rendine ci lascia segni di un virtuosismo prestigioso ed anche d'un dissidio macerante fra il virtuosismo prestigioso e un senso di non appagamento, un bisogno di portare ogni conquista su un crinale pericoloso.

Tutto è travestimento di tutto, ma tutto è così autentico da far sentire l'Autore perennemente alla ricerca d'una parola segreta che improvvisamente faccia luce, sul vero e sul falso e sul tutto.

Chi analizza le partiture di Rendine ha la possibilità di tro-

vare la melodia espansa alla napoletana e la provocatoria linea d'un canto anche troppo pudico; l'armonia lussureggiante e le più semplici formule, accese da improvvise svolte come fossero antiche profezie; gli sviluppi sontuosi ed i cocciuti indugi; polifonie pantografate ed infittite alla fiamminga e musica da cabaret.

Ciascuna di queste cose secondo la logica dei suoi momenti e dei singoli pezzi, e ciascuna da cacciare in un bel guaio gli interpreti, che devono ogni volta necessariamente mettersi in agguato per carpire gli indizi giusti, pena la trasformazione delle sue partiture in profili confusi. Tutto questo ha anche la sua logica, cioè una sua coerenza. Ma non è urgente parlarne, come invece urge la domanda iniziale. Perché oggi Sergio Rendine ha la sorte forse provvida d'avere quarant'anni nel momento più complesso e intricato nella nostra civiltà musicale. Il momento in cui pochi hanno la formazione più solida storica e tecnica ed insieme l'estro per non lasciarla inerte quando compongono; ed anche il momento in cui i compositori classici, cioè non i più accademici, bensì quelli che hanno maggiori mezzi espressivi per sfidare l'episodico e l'inutile, sentono l'esigenza di unire alla propria memoria classica l'incontro con i mondi della musica extracolta, lontani nelle appartenenze delle persone e nelle etichette dei generi, ma ormai in pieno conto alla rovescia per non si sa quale ritorno, e verso quale mare.

Cadono le barriere, non si tratta di insegnare i linguaggi del Novecento storico, non si tratta di convincere il pubblico nuovo alla pazienza di recuperi storici, né di cedere alla facile compositività stratificata del mondo rock (parola ormai onnicomprensiva), e nemmeno di mimare gesti di compositori di un tempo in cui la musica non chiedeva alcun esercizio

di decifrazione (e lo chiedeva ben poco anche il mondo).

Il compositore oggi potrebbe avere il coraggio e la grazia di mettere la sua memoria musicale e la sua dottrina artistica e la sua esperienza costruttiva a confronto con un modo d'ascoltare esigente e sprovveduto, bramoso di coglier tutto subito eppure di sentirsi portato dentro a un lungo cammino: un modo di ascoltare pronto a captare ogni segnale, senza catalogare, e anche senza accettare di girare sui nuovi sentieri della musica con la guida Michelin di Adorno o di Boulez; e nello stesso tempo pronto a ributtarsi nella sola canzone o nel solo rock con la stessa opaca rassegnata masticazione amara di quelli che, dopo stagioni di passione politica delusa, tornano a rifugiarsi nella sola lettura della Gazzetta dello Sport.

Ora, Sergio Rendine oltre al resto porta in questa avventura epocale una cosa che non hanno gli altri musicisti dotti e creativi: una memoria che non è affatto "classica". Una memoria che ha sempre mescolato tutte le musiche, tutti i modi di scrivere e, cosa ancora più importante, tutti i modi di ascoltare. Se, per eredità paterna, ha nel sangue la grande canzone napoletana, credo che fin da piccolo, pasticciando sul pianoforte (con sordina perché si vergogna ad ascoltarsi, anche se avrebbe voglia di esibirsi), abbia provato a rifare a modo suo i ritmi di ballo e i generi del più effimero consumo, così come leggeva, senza poterle suonare (ci vuole un'esecuzione specifica, non riassumibile sullo strumento di casa) le partiture di Stockhausen e di Berio e accumulava libri di sapienze esoteriche e romanzi contemporanei. Mentre gli altri compositori muovono, con buona volontà culturale, in genere, dalla forma ordinata verso l'arricchimento della confusione, Rendine muove dalla confusione perenne alla ricerca di una forma che non l'imbrigli ma che la purifichi. Una rischio-

sa rinuncia a garantire prossimi capolavori anima necessariamente Rendine musicista, perché non può dare che dopo averla scritta la misura della sua musica. La misura sarà anch'essa un'invenzione, e chiederà a chi ascolta una sorta di innocenza, di attesa.

Credo che Rendine sia tra i pochissimi in grado di creare qualcosa di necessariamente nuovo e di assolutamente suo. Pensando a quello che potrà scrivere, e che non so, e anche pensando solo al fatto che scrive, mi sento già di buon umore.